

strategiche (impedire che Assab fosse accerchiata da possedimenti francesi). Così giustamente il Giglio spiega il passaggio dalla politica coloniale commerciale alla politica coloniale territoriale militare. Il lavoro del Giglio, per la serietà dell'indagine e la ric-

chezza della documentazione, soddisfa pienamente le esigenze di coloro che vogliono approfondire lo studio di questa drammatica pagina della storia dell'Italia contemporanea.

BERNARDINO FERRARI

F. COGNASSO, *Italia una e Vittorio Emanuele*. In « Un secolo di Regno - L'Unità nazionale », s.d.l., pp. 185-331.

Il lavoro del Cognasso si presenta come una chiara, lineare e persuasiva esposizione del glorioso processo di unificazione nazionale sulla trama di una fondamentale tesi: dare il massimo rilievo alla costante, attiva e spesso risolutiva presenza di Vittorio Emanuele II in tutti i principali momenti del nostro Risorgimento. L'opera del Re è appassionatamente, e direi quasi amorevolmente, accompagnata in tutti i suoi sviluppi, da quando, raccogliendo la pesante eredità di Novara, egli « iniziò la sua missione di mediatore tra i due mondi che nel 1848 già avevano cozzato, senza riuscire ad intendersi » (p. 188) fino a quando, inaugurando il 5 dicembre 1870 la nuova legislatura, poté dire di aver sciolto « la promessa » e coronata l'impresa iniziata 23 anni prima dal suo magnanimo Genitore (p. 328).

E' ovvio che il Cognasso sottolinei in modo particolare quelle vicende storiche in cui il Re ebbe a giocare un ruolo di primaria importanza. Viene così, ad esempio, richiamata l'attenzione del lettore sulla calma, la sensata comprensione delle ragioni di Napoleone III, la lucidità di intuizione dimostrata da Vittorio Emanuele II dopo Villafranca, quando egli apparve più pronto di ogni altro e dello stesso Cavour a penetrare la realtà della situazione (pp. 244-247). Riceve pure spicco, nelle pagine del Cognasso, la parte notevole che il Re ebbe nel '60 per la sua influenza personale su Garibaldi, alla quale solo si deve — lascia capire l'A. — se non si arrivò ad un'irreparabile rottura tra le due forze dinamiche del Risorgimento italiano (pp. 266-281). Ancora è ricordato, attraverso le parole stesse di alcuni protagonisti, il significato simbolico che la figura del Re venne ad assumere nei difficilissimi momenti susseguitisi alla morte del Cavour. « L'ancora di salvezza è sempre il Re! » si disse allora (pp. 291-299). Ed era Marco Minghetti ad esprimersi in questi termini. L'operante e continua « presenza » di Vittorio Emanuele II nella storia del Risorgimento nazionale viene, ad un certo punto, così dal Cognasso felicemente sintetiz-

zata: « ...egli non acconsentì mai a lasciarsi mettere in disparte dal suo presidente dei ministri, neppure quando questi fu il conte di Cavour o Rattazzi, o Ricasoli, o Minghetti, o Lanza. Salvo i periodi di malattie gravi come quelle che il Re attraversò a varie riprese — nel 1849, nel 1855, nel 1860, nel 1869 — od i periodi bellici o i viaggi ufficiali attraverso le provincie od all'estero sistematicamente il Re intervenne, a Torino, come poi a Firenze ed a Roma, a presiedere il Consiglio dei Ministri, seguendo le discussioni, le proposte, non imponendo mai di solito la sua volontà, ma rimanendo sempre al centro della vita dello Stato.

Costantemente egli controllò l'opera dei ministri, discutendo con essi gli atti del governo prima di firmarli, specie quelli che impegnavano la sua parola e la sua responsabilità. I nomi dei proposti dai presidenti del consiglio egli usò discutere; così i nomi dei grandi funzionari dello Stato, degli stessi professori d'Università » (pp. 204-205). Si mette, in tale modo, l'accento su un altro aspetto dell'azione del Re, aspetto che continuamente ritorna nelle pagine dell'opera: la precisa e concreta funzione costituzionale che egli volle e seppe esercitare. Già a proposito del proclama di Moncalieri, osserva il Cognasso, Vittorio Emanuele II affermava il principio che « il potere sovrano riconosciuto dalla Costituzione potesse e dovesse intervenire nei momenti solenni della vita politica più direttamente che non con la semplice sanzione di leggi e di decreti, riducendosi a silenzioso ieratico simbolo della continuità statale » (pp. 194-195). Ed effettivamente, attenendosi a questo principio, Vittorio Emanuele II, « nei momenti solenni », intervenne in modo talora decisivo. Il Cognasso puntualizza alcuni di questi interventi. Uno poco noto è quello legato alle elezioni del 19 novembre 1857 che avevano segnato un notevole successo della Destra conservatrice e clericale. Di solito si dà al solo Cavour colpa o merito (a seconda dei punti di vista) di aver annullato alcune di



quelle elezioni. Ebbe invece, a giudizio dell'A. il suo peso anche la ferma intenzione preannunciata dal Re, nel discorso della Corona del 14 dicembre, di voler restare fedele « *in modo irremovibile* » ai principi liberali su cui ormai riposava la politica nazionale (p. 221). Significativa è pure, da questo punto di vista, l'attenzione, opportunamente sottolineata dall'A., con cui Vittorio Emanuele II seguì e sorvegliò i lavori della prima Legislatura del Regno d'Italia « per fare respingere le manifestazioni di tipo democratico dell'89 » (p. 282). Infine all'alto senso di responsabilità dei doveri costituzionali va fatto risalire l'aspro risentimento del Re dopo la firma della Convenzione di Settembre, quando « per la prima volta gli si era nascosta una trattativa gravissima, per la prima volta si era scavalcata la Corona » (p. 305) e la sua successiva reazione. L'episodio della Convenzione di Settembre offre ancora al Cognasso lo spunto per esaltare la magnanimità, la larghezza di vedute, la completa dedizione alla causa italiana di Vittorio Emanuele II, che, subendo « con il cuore sanguinante », il fatto compiuto, « salvò la monarchia dal pericolo di rimanere prigioniera dell'odio che per il Piemonte vi era a Firenze e a Napoli e ne riaffermò l'italianità » (p. 306).

Ad illuminare ulteriormente la personalità del Re sono, via via, richiamati i suoi, a volte drammatici, rapporti col Cavour (passim), il suo dramma di coscienza, con profondi riflessi familiari, di fronte alla legislazione in materia ecclesiastica, che lo obbligò a cercare « una specie di equilibrio

tra sentimenti religiosi e doveri costituzionali » (p. 198), l'abilità con cui riuscì a « polarizzare la monarchia, farla amare », laddove Carlo Felice « l'aveva fatta temere » e Carlo Alberto « fatta rispettare » (p. 196).

L'intento costante di porre in piena luce l'opera del Re porta talvolta il Cognasso a subordinare ad essa altri apporti. Così l'Azeglio è considerato semplicemente un « buon interprete dei concetti vittoriani » (p. 193), si insiste sulla sua mancanza di energia e di costanza e sul suo carattere « bohémien » di artista, per cui il triennio 1849-1952 farebbe intravedere « al più un sistema di pigri ministeriali e di eccitamenti regi » (p. 196). Il che è, per l'Azeglio, veramente un po' poco. Tendente allo stesso scopo, di valorizzare cioè una felice decisione del Re, è il giudizio positivo, per altro verso interessante, espresso sul ministero Rattazzi-La Marmora: « ... Il ministero Rattazzi aveva organizzato l'Italia centrale, non aveva compromesso nulla, aveva cercato di guadagnare tempo, costringendo le Potenze a giudicare della situazione italiana con maggiore calma ed equanimità » (p. 956).

D'altra parte è più che naturale che il non nascosto intento apologetico faccia sì che l'A. — in un lavoro di carattere eminentemente celebrativo — concentri la sua attenzione e si sforzi di attirare quella dei lettori su alcuni particolari aspetti dei fatti presentati. Ne risulta un più nitido inquadramento della figura del Re nella parte senza discussione eminente che egli ha avuto nella storia del Risorgimento italiano.

BERNARDINO FERRARI